

Mercoledì 15 luglio 1998

2 l'Unità

POLITICA E GIUSTIZIA



La maggioranza: «È escluso che si possa sindacare sulle inchieste finite e in corso». E il voto in aula rinviato al 23 luglio

# Tangentopoli, slitta la commissione

## Scontro fra Polo e Ulivo su tempi e poteri

ROMA. C'è chi spera che i «rigidi pallelli» posti dalla maggioranza provochino un'alzata di scudi nel Polo, e la commissione d'inchiesta su affari e politica, considerata una mina a tempo, cada nel dimenticatoio. C'è chi pensa che la carota della commissione d'inchiesta faccia abbassare la febbre politica di Forza Italia ed eliminare le tossine che, con l'attacco ai giudici di Mani pulite, avvelenano il clima politico. Chi ritiene che, anche dal punto di vista della maggioranza, sia necessaria la ricerca di una verità storico-politica sul recente passato d'Italia. Alla fine, nulla può darsi per scontato nella settimana che manca al voto in Aula sul varo della commissione d'inchiesta, fissato per il 23 luglio. Due passi avanti e uno indietro avrebbe detto Lenin. Poco dopo mezzogiorno, prende avvio una lunga riunione di maggioranza che formalizza (e corregge) le proposte anticipate lunedì da Fabio Mussi: rimane ferma l'insindacabilità sull'operato dei magistrati, ma è da intendere nei singoli atti e non nel divieto assoluto di prendere in considerazione l'operato dei pm. E questo il punto su cui si è discusso più a lungo e che investe la questione dei poteri della commissione, che per il segretario del Sdi Boselli e per Mariana Li Calzi (Ri) devono essere pieni. Ferma anche la considerazione che non possa trasformarsi la commissione in un quarto grado di giudizio, «questo si sarebbe un tribunale speciale», chiosa Luigi Manconi, portavoce dei Verdi. Sono limiti

inevitabili - sostiene Fabio Mussi - perché «nell'antimafia o nella commissione stragi i parlamentari possono essere individualmente coinvolti, mentre in questo caso l'inchiesta sarebbe autoreferenziale», oltre ad investire un altro potere costituzionale. Nella riunione di maggioranza si discute anche dei rischi di strumentalizzazione da parte del Polo ma, sembra abbia detto il segretario Ds, «nulla impedisce di uscire, in questo caso». Boselli, a fine riunione, azzarda la previsione che la commissione possa partire a settembre e ringrazia il segretario del Ppi Marini per aver sostenuto la necessità di «tener conto delle posizioni socialiste». Non sembra sia stata affrontata la questione della presidenza della commissione, anche se nei giorni scorsi era circolato il nome di Oreste Zecchino, Ppi ma con posizioni spesso vicine al Polo.

La prima reazione di Silvio Berlusconi alle proposte emerse dal vertice dell'Ulivo è possibilista: «Non ho mai pensato che la commissione dovesse essere contro i giudici», risponde infatti il leader di FI, alla prima obiezione emersa dal conclave di maggioranza. E quanto al farne parte, «è una questione di buon gusto», replica. «Non ho mai pensato di

farne parte». Solo sulla questione di tempi stretti per le conclusioni (sei mesi), su cui peraltro lo stesso vertice non aveva raggiunto un accordo, Berlusconi esprime perplessità. «Parole sagge», commenta Massimo D'Alema, salutandolo il tono finalmente pacato del leader dell'opposizione, dopo le accuse di complotto e di regime dei giorni scorsi. Aggiunge che lui stesso non intende entrare a far parte della commissione. Poi, però, mentre la conferenza dei capigruppo dà mandato al «comitato dei nove» per la definizione di una proposta di mediazione con la minoranza, la matassa si ingarbuglia di nuovo. «Ritengo non sia possibile dare vita a una commissione d'inchiesta che non abbia poteri analoghi a quelli delle precedenti commissioni», dichiara Gianfranco Fini, da Strasburgo. Per una volta le parti sembrano ribaltate e Fini si mostra meno conciliante del Cavaliere, forse perché lui stesso ha delle perplessità sull'inchiesta parlamentare. Il presidente di An è in compagnia di Cossiga e di Pierferdinando Casini, partecipano ai lavori parlamentari della Ue. C'è un collegamento telefonico con Berlusconi, dopo il quale il presidente di FI annuncia che fra loro l'accordo è fatto e Casini commenta citando Deng Xiaoping: «Non importa che

il gatto sia bianco o grigio, purché prenda i topi», come dire: l'importante è che la commissione d'inchiesta si faccia. Oscillazioni nell'opposizione, insomma, Pisanu, ad esempio, aveva subito pronunciato il suo solito «niet». Perplessità non fugate anche dentro la maggioranza, nonostante l'andamento da tutti valutato positivamente della riunione di vertice. Certamente Palazzo Chigi mantiene le proprie riserve su una commissione d'inchiesta che ha sollevato persino dei dubbi di costituzionalità. Fiamano Crucianelli, sinistra Ds, commenta in Transatlantico: «con i pallelli posti il danno è minore ma, comunque, resta». Protesta Di Pietro: «Si vuole fra credere agli italiani di aver preso un grande abbaglio con Mani pulite».

Jolanda Bufalini



Fabio Mussi

IN PRIMO PIANO

### L'appello di Scalfaro dopo i cortei di Fi: «Si rispetti la legge»

DALL'INVIATO

SARAJEVO. La «corrice» è tutta italiana, carabinieri, soldati e diplomatici. La caserma Tito Barak, nel cuore di Sarajevo, è occupata dai militari della Brigata Friuli, spina dorsale della forza di pace in Bosnia. Scalfaro, prende la parola per ultimo, dopo il generale Giglio, che fa gli onori di casa, il sottosegretario Brutti che mette l'accento sul fatto

che li sono tutti soldati volontari e l'ambasciatore Valensise. Scalfaro, che ha lodato la professionalità dei soldati italiani anche nell'incontro con i tre presidenti della Bosnia Erzegovina, torna sull'argomento. «Questa nostra Patria - dice il presidente della Repubblica - ha tanto bisogno di cittadini attenti, puntuali e rispettosi delle leggi». Non è tutto. Il presidente insiste e parla di cittadini «capaci di seguire la vita della democrazia, capaci di pagare ogni giorno un contributo per la dignità della nostra Patria affinché la vita democratica sia vera, sia forte, sia valida». Così Scalfaro porta i militari come esempio per il loro «senso dello Stato che si accompagna a intelligenza e cuore», ed è un richiamo così forte che tutti lo interpretano come un segnale indirizzato alle piazze vocanti del fan di Silvio Berlusconi. E che il presidente sia preoccupato per le vicende politiche italiane lo dimostra il fatto che poco dopo salta il previsto «caffè con i giornalisti» che era stato inserito nel programma della visita a Sarajevo. Scalfaro evita la stampa e raggiunge l'aeroporto senza rilasciare dichiarazioni. Ha giusto il tempo di salutare il mediatore europeo Carlos Westendorp che lo informa sulla situazione dei profughi e chiede notizie sull'incontro del mattino con i tre capi della Bosnia-Erzegovina.

Ai soldati il presidente non ha riservato solo elogi e raccomandazioni. A Sarajevo c'è un pezzo delle forze armate del futuro, composte in larga parte e sempre più da professionisti. E Scalfaro ricorda la «trasformazione delle forze armate italiane che, in pochi anni, hanno saputo dotarsi di forze volutarie» che operano con «stile e dignità». A Sarajevo ci sono circa 1800 militari italiani e negli ultimi due anni e mezzo, cioè da quando sono stati attuati gli accordi di Dayton, si sono avvicinati quasi tutti i reparti delle forze armate formate esclusivamente o in parte da professionisti; nei fatti si è trattato della sperimentazione del «Nuovo modello di difesa» cui ha accennato il sottosegretario Massimo Brutti nel suo intervento davanti ai soldati.

Il presidente Oscar Luigi Scalfaro ha partecipato al pranzo dopo aver tagliato il nastro della nuova mensa recuperata dai soldati che hanno fatto sparire i fori dei kalashnikov e dei mortai.

Giorgio Frasca Polara

Toni Fontana

IL BRACCIO DI FERRO	
LE CONDIZIONI DELLA MAGGIORANZA	LA RISPOSTA DEL CAVALIERE
<p><b>1.</b> La commissione non può sindacare gli atti dell'autorità giudiziaria pregressi e in corso.</p> <p><b>2.</b> La commissione non può essere un «quarto grado di giudizio»; inoltre, non vi si può configurare un conflitto d'interessi: perciò non potrà parteciparvi chi ha procedimenti in corso (non Berlusconi, per esempio, ma nemmeno Antonio Di Pietro).</p> <p><b>3.</b> Si dovrà giungere alle elezioni del presidente della Repubblica «con il campo sgombro»; il vertice di maggioranza non ha tuttavia definito il termine dei lavori della commissione a sei mesi, come in un primo tempo era stato proposto.</p>	<p><b>1.</b> «La commissione deve avere gli stessi poteri delle altre, come quella sulle stragi e l'Antimafia: e se un magistrato ritiene di non poter produrre documenti coperti dal segreto istruttorio, ne dà, come già previsto, comunicazione».</p> <p><b>2.</b> «A nessuno passa per la testa di trasformare la commissione in un luogo di difesa di interessi personali o in cui ci si prenda la rivincita contro qualcuno. Io non sono mai stato sfiorato dall'idea di far parte di una commissione del genere».</p> <p><b>3.</b> «Non credo che si possa far nascere una commissione come questa con un termine precostituito».</p>

## Berlusconi fa il conciliante poi Cossiga gli fa cambiare idea

### «I commissari non devono avere troppi limiti»

ROMA. Un Berlusconi improvvisamente più conciliante sull'inchiesta per Tangentopoli spiazza (e sembra non convincere) i suoi ma continua a oscillare sulla soluzione che potrebbe sbloccare il braccio di ferro. Al suo arrivo a Roma, ieri, le risposte ai cronisti che gli fanno la posta davanti al portone di via del Plebiscito su tutte un fuorle sue) «buttare tanta acqua sul fuoco» delle polemiche. «Sono intervenuto a più riprese per trasformare manifestazioni di indignazione contro l'operato dei giudici in manifestazioni di solidarietà di quanti avevano l'insopprimibile desiderio di andare in piazza».

Ma dove l'atteggiamento di Berlusconi ha rivelato la presenza di un consigliere più accorto di altri è proprio sul nodo della commissione d'inchiesta e delle tre «ferree» condizioni poste poco prima dal capogruppo Ds Fabio Mussi. La commissione

non dovrà sindacare l'operato dei magistrati? «È un fatto pacifico, pleonastico. Noi vogliamo che la commissione abbia semplicemente i poteri di quelle che l'hanno precedute, dall'Antimafia alle Stragi». Ma poi il Cavaliere si fa ambiguo, rivelando la volontà almeno di provarci a mutare l'inchiesta in inquisizione: «Se poi un magistrato non ritiene di consegnare alla commissione atti di procedimenti in corso, pazienza: vuol dire che non li consulteremo».

Già, e che della commissione non debbano far parte parlamentari inquisiti o già condannati? «Anzitutto credo che a nessuno passi per la testa l'idea di trasformare la commissione in luogo di difesa personale o di rivincite contro i magistrati. E poi è un fatto di buongusto! Non mi ha mai sfiorato l'idea di far parte della commissione».

E circa i tempi di lavoro della com-

missione? Mussi li vuole stringenti, e comunque conclusi prima che scada il mandato di Scalfaro... Qui Berlusconi s'irrigidisce: «Singolare forzatura stabilire a priori un termine per fine lavoro della commissione». Poi, più realista: «Se quello dell'Ulivo è un diktat, noi siamo in minoranza e vedremo se inchincerà a questo diktat».

Possibile che i suoi non leggano i numerosi lanci d'agenzia che riferiscono dei toni di Berlusconi, certo diversi da quelli usati ancora 24 ore prima? Si tratti di svista o di posizioni non ancor calibrate, certo è che non un minuto prima ma molte ore dopo le dichiarazioni del Cavaliere viene diffusa a Montecitorio una dichiarazione scritta del capogruppo forzista Beppe Pisanu: trucculenta e comunque contraddittoria rispetto alle parole di Berlusconi: «Vogliamo una commissione fatta secondo costituzione e non a misura dell'on. Mussi».



Silvio Berlusconi

Quanto alle manifestazioni, la «solidarietà» non c'entra niente e c'entra invece proprio la «indignazione» negata dal Cavaliere: altre commissioni (Antimafia, P2, Stragi) sarebbero state costituite «anche sull'onda di violente polemiche della sinistra contro l'operato di settori rilevanti della magistratura». Ed è uno. Poi è la volta del vicepresidente dello stesso gruppo azzurro, Giorgio Rebutta: «Non mi pare proprio che ci sia l'aria per chiudere». Insomma, via, la strada dell'accordo non è affatto in discesa, né in Forza Italia né tra gli alleati. Tant'è che Berlusconi ha preso il telefono, ha chiamato a Strasburgo Fini e Casini che discutevano proprio di giustizia con Cossiga, ed ha fissato per domattina, a Roma, un vertice del Polo sulla commissione d'inchiesta, cui seguirà una riunione di tutti i parlamentari del centrodestra per definire una posizione comune. A detta di

Cossiga, i quattro leader (compreso Berlusconi, al telefono) si sarebbero trovati d'accordo su tutto. «Non deve essere però una commissione che si dice di volere - ha aggiunto Cossiga - salvo poi porre condizioni tali per cui verrebbero ad essere completamente frustrati gli obiettivi». E ancora: «Non è mai esistita una commissione d'inchiesta, soprattutto su temi di questa rilevanza, per sei mesi: allora abbiamo il coraggio di dire che non la vogliamo». Secondo Cossiga per concludere i lavori della commissione occorre almeno un anno: «E quando dico un anno - ha precisato - mi pongo al di sotto di tutti i minimi storici, perché abbiamo la commissione milaniana, quella delle stragi, la commissione centenaria, quella della mafia, e la commissione decennale, quella della P2».

IL CASO

Oggi su Raidue l'intervista all'ex leader psi. I Verdi: «Spot inopportuno»

## Craxi in tv fra dichiarazioni di guerra e malinconie

L'ex segretario del Garofano: «La commissione? Se mi interrogassero avrei tanto da dire». «So cosa sta provando Silvio Berlusconi».

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE  
Mino Fucilli

CONDIRETTORE  
Gianfranco Teottino

VICE DIRETTORE  
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE  
Roberto Gressi

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."  
PRESIDENTE  
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE  
Pietro Guerra, Italo Prario,  
Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO  
Italo Prario

DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI  
Dulio Azzellino

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243  
e al n. 4555 (giornale murale)  
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ROMA. Interno, giorno. La luce accendente dell'estate tunisina si «infiltra» tra le solide mura della villa che da anni è la casa ma che «sta diventando una prigione». Non è una reggia. Almeno qui, del tesoro di Craxi non c'è traccia. Per entrare l'ospite deve mostrare il passaporto. Lo zelo del governo tunisino arriva a questo. Esterno, tramonto. Il lungomare di Hammamet è nobilitato solo dal rosso del sole muore. Due momenti della stessa giornata. Bettino Craxi e il suo doppio. Lo stesso uomo che lancia messaggi profondamente diversi. Da una parte quello che del potente di un tempo conserva la nettezza dei giudizi, il disprezzo o l'accoscienza per amici ed avversari, la mancanza di pudore nell'avanzare una richiesta politica come la commissione su Tangentopoli, la voglia di riproporre la sua lettura degli avvenimenti di questi ultimi anni ricorrendo ad allusioni che hanno il sapore della sfida. Dall'altra l'uomo che ha trovato rifugio nelle piccole cose di tutti i giorni, che gioisce alla vista di una natura così rigogliosa mentre aspetta la notizia della nascita del suo nipotino, il figlio di Bobo, «il

primo che porterà il mio cognome». Che parla di cibo e di vino. Quello della terra che lo ha accolto e le specialità che gli amici gli portano dall'Italia: «Arrivano con mozzarella freschissime, di giornata...». E ricorda quel pezzo del nord della Tunisia dal quale, se la luce è tersa, si riesce a scorgere Pantelleria cioè l'Italia. Singolare ritratto del leader socialista quello che emerge dal racconto-intervista che Augusto Minzolini ha realizzato per uno speciale della trasmissione «Passioni» di Simona Ercolani e Giusti Robilotta e che andrà in onda questa sera su Raidue alle 22,40. La zampata del leone si intuisce. Quella che si vede è la mano tesa a salutare i turisti italiani in vacanza dove lui vive tutti i giorni o ad accarezzare la testa del ragazzino che chiede qualche spicciolo. Un po' politico, un po' pensionato che dice «non mi rassegnò a stare qui» e intanto per ingannare il tempo va a passeggio indossando i pantaloni della tuta, una camicia larga e comoda, i sandali per rendere facile il cammino a lui che ha subito varie operazioni al piede. Il Craxi bonario ci scherza sul suo look: «Non vedo una cravat-

ta da quattro anni. È una grande conquista di libertà. D'altra parte quando Pertini mi chiamò al Quirinale per l'incarico ci andai in jeans e giubbotto. Sono ritornato alle origini». Il Craxi che non demorde non accetta l'idea di trascorrere «la vecchiaia facendo bilanci. Preferisco continuare a vivere. Le somme, un giorno, le tireremo lassù e decideremo dove mandarci». E quindi si gioca fino in fondo la carta della commissione su Tangentopoli (e dato il giorno di messa in onda della trasmissione concomitante alla discussione parlamentare proprio su questo argomento, Stefano Semenzato ha chiesto che la Rai rinvii il programma) ma fa anche sentire, con stringente tempismo, la propria voce ricusando i giudici davanti ai quali ieri si è aperto il processo di appello per la metropolitana milanese.

La bandiera del Psi è piegata ordinatamente, quasi in attesa. Sul lungo tavolo i ricordi di un tempo che fu. Nella sua mente, ben chiara, la lettura degli avvenimenti che lo hanno portato ad un esilio che per lui non ha nulla di dorato e che «l'Italia umana e civile invece con-

sente». Lui esclude un atto di clemenza, la via d'uscita potrebbe essere la Commissione di cui si parla tanto. «Ai membri di essi potrei dire quello che penso, quello che immagino, quel che so, quel che ho visto». D'altra parte «il finanziamento pubblico dei partiti è la pagina più oscura della democrazia e non solo in Italia. Ma tutti sapevano che succedeva anche se poi hanno fatto finta di essere extraterrestri. Quando alla Camera io ho detto questo e ho chiesto a chiunque volesse smentirmi di alzarsi e parlare nessuno lo ha fatto. Quel silenzio dice tutto». Vittima o colpevole, allora? «Responsabile di ciò che è avvenuto. Noi che eravamo alla testa dei partiti non potevamo non sapere» e ora, anche in conseguenza della degenerazione del sistema, «alcuni sono sugli altari e altri sono finiti sulla gogna». E Di Pietro «un piccolo trafficante» da giudice è diventato politico. Tra le carte sparse sul tavolo ci sono anche i ritagli sulla querelle tra sua figlia e il sindaco Kutelli finita con 400.000 lire di multa da cui si deduce che «a Roma si può dire stronzo al sindaco per quella cifra» ed lettere «molto di-



vertenti, di personaggi che oggi sono di prima grandezza o almeno lo sono stati o hanno sperato di diventare. Saranno interessanti per gli storici del futuro». Chi le ha scritte è avvertito. Anche i compagni di quel partito socialista che in gran parte «è stato distrutto» ma che per altra parte «si è suicidato». Gesto estremo a cui lo stesso Craxi svela di aver pensato nei momenti di sconforto. Ma poi ha accantonato anche se di colpo «si è trovato solo». Molti non dimenticano. Cossiga, ad esempio, telefona spesso. E il delfino Martelli? «No». Resta il

tempo per la sua lettura della seconda repubblica che «è come l'Araba fenice» e di Tangentopoli. «In previsione dell'alternanza non è un caso che la vicenda sia cominciata nel '92. D'altra parte lo stesso presidente della Repubblica mi mise in guardia «stai attento, ti massacreranno se non ti tiri indietro». Gesto estremo a cui lo stesso Craxi svela di aver pensato nei momenti di sconforto. Ma poi ha accantonato anche se di colpo «si è trovato solo». Molti non dimenticano. Cossiga, ad esempio, telefona spesso. E il delfino Martelli? «No». Resta il

Marcella Ciarnelli